

Da Christopher Lasch al suicidio della sinistra positivista

Lelio Demichelis

Christopher Lasch (1932-1994) è stato certamente un intellettuale *scomodo*, poco amato dalle sinistre *liberal* americane, dalle femministe, dagli intellettuali europei. Eppure, è stato autore di opere fondamentali come *La cultura del narcisismo*, *La rivolta delle élite*, *Il paradiso in terra* (tutte pubblicate o ripubblicate da Neri Pozza).

Scomodo, ma quindi necessario. Come Heidegger (facendo le debite proporzioni), che è essenziale per capire cos'è la tecnica, ma che la sinistra si rifiuta di leggere e di capire restando anzi preda di una *visione idilliaca* – come scriveva, criticandola, Raniero Panzieri settant'anni fa – della *tecnologia*. O meglio, aggiungiamo, della *razionalità strumentale/calcolante-industriale* che ci domina dalla rivoluzione industriale e che è *essenza* (andando oltre Heidegger) anche del capitale/capitalismo, poiché basati – tecnologia e capitalismo – sulla stessa logica di *accrescimento illimitato e infinito* di sé come mercato e profitto, oltre che come sistema tecnico, producendosi appunto quello che chiamiamo *tecno-capitalismo* e che trova oggi nel totalitarismo del digitale, e nella digitalizzazione delle masse, la sua ultima (per ora) fase storica. E quindi, così come un grande intellettuale di sinistra, Claudio Napoleoni, aveva letto lo *scomodo* Heidegger per capire cosa sia la tecnica (che *non è neutra* come ingenuamente credono i marxismi, ma possiede un determinismo proprio – ontologico, teleologico e teologico), così oggi le sinistre dovrebbero rileggere *anche* lo scomodo Lasch per capire come è cambiato il mondo e recuperare un legame con la realtà da cui si sono dissociate per inseguire lo storytelling tecno-capitalista, cioè confondendo il progresso con la *tecnica* (con la *razionalità strumentale/calcolante-industriale*) e infine con il *mercato neoliberale*. Leggerlo non significa accettarlo totalmente e così come Heidegger è criticabile su molte cose, così noi criticiamo ad esempio la proposta di Lasch di un *populismo repubblicano*, non solo perché siamo contro ogni forma di populismo, anche

di sinistra, ma soprattutto *per la contraddizione che non lo consente*; così come contestiamo i suoi richiami al concetto di *comunità*, per noi sempre chiusa, preferendo una società davvero aperta, plurale, *socratica*.

E di Lasch riprendiamo un suo testo del 1981 – *Contro la cultura di massa* – ora contenuto in un agile, pregevole e denso libretto, dallo stesso titolo, pubblicato recentemente da Elèuthera, con la Prefazione di Vittorio Giacopini e testi di Jean-Claude Michéa. E lo facciamo, prendendone gli spunti utili alla nostra riflessione, per ragionare sulla società di oggi e sulla crisi della sinistra, che rischia di essere la *fine della (sua) storia*.

Una società, quella descritta e criticata da Lasch (ma anche, e peggio, di oggi), dove le masse – perché sì, siamo ancora una *società di massa* con una *incultura di massa*, anche se digitalizzate e apparentemente individualiste/individualizzate – hanno ancora di più abbandonato le vecchie sottomissioni pre-moderne per diventare ancora di più *vittime* consenzienti e felici del mercato e del consumismo, ma oggi soprattutto del feticismo per la tecnologia e la sua *essenza* positivista e totalitaria, della sua *razionalità* irrazionale, antisociale e antidemocratica e soprattutto ecocida e nichilista. Ovvero – è una *sequenza* che i marxismi positivisti non hanno mai voluto comprendere – è “la crescita di un mercato di massa che distrugge l’intimità [oggi detta *privacy*], scoraggia lo spirito critico e produce dipendenza dai consumi negli individui, che quindi annulla *inevitabilmente* le opportunità emancipatorie che la dissoluzione dei vincoli di un tempo imposti all’immaginazione e all’intelletto, lasciava intravedere. Di conseguenza, la libertà da quei vincoli equivale nella pratica alla semplice libertà di scegliere tra merci più o meno indistinguibili”, come oggi di passare *liberamente* da Facebook a TikTok ma sempre *catturati* dal tecno-capitalismo e della *razionalità strumentale/calcolante-industriale*. Cioè i processi di apparente *individuazione* e di *inclusione* sono finalizzati unicamente a *integrare* l’individuo nel mercato dei beni di consumo (Lasch) e oggi nel sistema tecnico. “E nella misura in cui si affida ai mass media [e oggi possiamo aggiungere: *alla rete e ai social-media*] per trovare esempi di una *liberazione personale*, si ritrova di fatto confinata, *come per qualsiasi altra merce* a scegliere tra opinioni preconfezionate e ideologie progettate e commercializzate da *opinion maker* [oggi la Silicon Valley è anche o soprattutto questo], attenti più al *valore di scambio* che al *valore d’uso*”.

Quindi, siamo alla completa assimilazione e sussunzione degli individui e della società alle *esigenze* del mercato/capitale e del sistema tecnico. Ma in tutti i dibattiti, continuava Lasch, “gli effetti accertati del mercato di massa [noi aggiungiamo, del *sistema tecnico di massa*] – *consolidamento del potere finanziario, standardizzazione dei prodotti, declino delle abilità individuali* – si dissolvono in una nuvola di retorica populista” a favore del mercato e dell’impresa, *retoriche* da tempo fatte proprie appunto anche dalle sinistre e dai *progressisti*. “Ma si tratta” – continuava Lasch – “della stessa strategia argomentativa adottata dai difensori del capitalismo finanziario per dimostrare che le politiche aziendali sono dettate dal *consumatore sovrano* e che dunque qualsiasi tentativo di regolamentare le pratiche aziendali ostacolerebbe la *libertà di scelta del consumatore*”: senza capire che è sempre l’offerta a generare la domanda (ovvero: dopo le merci vanno *prodotti e ingegnerizzati* i consumatori attivando sempre più in loro il desiderio di consumare sempre di più – e la crisi climatica ha proprio in questo meccanismo produttivo/consumativo la sua *radice*). Le sinistre si sono fatte *liberal-libertarie* (giusto), ma dimenticando (errore clamoroso) e anzi rimuovendo i diritti sociali e i principi della democrazia, *idillicamente* credendo alla possibilità liberatrice della tecnologia, in realtà contribuendo all’impoverimento generalizzato e consegnando la vita intera delle persone alle *perversioni del capitalismo digitale e della sorveglianza*.

E purtroppo – e qui risiede il più grande degli errori della sinistra, marxista rivoluzionaria, riformista o radicale che sia: non avere cioè capito che il tecno-capitalismo non è solo un sistema economico ma che *pianifica* appunto la vita intera della società secondo le sue *esigenze* di accrescimento del profitto e del sistema tecnico. Con il paradosso che “se i sociologi liberali sottolineano i successi nell’immediato della cultura di massa e in particolare la promozione dell’individualismo e della libera scelta [appunto, come oggi in rete], i marxisti guardano al futuro, quando il socialismo dissolverà la contraddizione tra le forze di produzione e i rapporti sociali di produzione”. In realtà si è prodotto esattamente il contrario di ciò che immaginava il marxismo e la contraddizione si è aggravata, ma è molto *ben mascherata* dal sistema che la produce e riproduce.

Di più: la sinistra non ha capito – come invece aveva capito Simone Weil già nel 1934 – che *il problema* non è la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma la forma organizzativa e gestionale della *fabbrica* (che è la

sublimazione, per noi, della *razionalità strumentale*) e che è quindi la fabbrica la *causa prima* – insieme alla correlata *religione delle forze produttive* (e anche il socialismo, sempre Weil “mette gli uomini al servizio solo del progresso della produzione”) – *dell’oppressione sociale*. Purtroppo, sia il liberalismo che il marxismo vivono nel mito della *fabbrica come modello anche sociale* (Marx: *il socialismo è la fabbrica meno il capitalismo*; Gramsci: *la fabbrica come forma perfetta di organizzazione della società socialista*; oggi *la rete come compimento del general intellect* secondo i post-operaisti). Arrivando a una società in cui (Lasch) “il potere politico ed economico è concentrato in una piccola classe di capitalisti, manager e professionisti che ha *inventato forme di tecnologia adatte a perpetuare la divisione gerarchica del lavoro*”; oggi con la Fabbrica 4.0 e il taylorismo digitale e il capitalismo delle piattaforme – piattaforme che sono appunto la *forma digitalizzata delle vecchie fabbriche fisiche*.

E ancora Lasch: “La configurazione stessa della tecnologia è espressione di un sistema di gestione e comunicazione a senso unico. *Accentra il controllo economico e politico e sempre più anche il controllo culturale*, nella mani di una piccola élite di pianificatori, analisti di mercato ed esperti di questioni sociali [oggi, nella Silicon Valley e dintorni]. *La tecnologia diviene così essa stessa* [qui Lasch riprende le analisi della Scuola di Francoforte e di Marcuse in particolare] *uno strumento efficace di controllo sociale*”. Dove però i mass-media “mantengono in atto una *controrivoluzione preventiva permanente*, come ha detto, senza esagerazioni Régis Debray” – ma di cui scriveva anche Marcuse. Da questo punto di vista, continuava Lasch, “i mass media non vanno visti come un semplice vettore dell’ideologia borghese e nemmeno come un mezzo attraverso cui propagandisti borghesi e pubblicitari manipolano l’opinione pubblica, ma come un sistema di comunicazione che mina *sistematicamente* la possibilità stessa della comunicazione, rendendo in tal modo sempre più anacronistico il concetto stesso di *opinione pubblica*”. Che sembra essere (*che è*) la realtà anche della rete e del digitale, una delle forme parossistiche dell’*ideologia borghese* (come si diceva un tempo...), ma soprattutto di quella che definiamo *razionalità strumentale/calcolante-industriale*. E di cui l’*ideologia borghese* era solo una parte *funzionale*.

Quale sinistra, allora, oltre la *lezione* di Lasch? Quella ancora positivista/industrialista che pone l’impresa al centro della società; che

accetta il mercato (il capitale) come imm modificabile; che crede che la rete sia libertà e democrazia (e non anche o soprattutto totalitarismo tecnico e capitalistico); che cerca di essere anch'essa parte dell'élite/oligarchia; che non vede che è impossibile conciliare capitalismo e transizione verde (sempre *per la contraddizione che non lo consente*); o che pensa al digitale come a un potente *cambio di paradigma* non vedendo che è invece tecno-capitalismo e sempre tecno-capitalismo, nella *prosecuzione della sua pianificazione sociale e antropologica, con altri mezzi*? Oppure, possono davvero la sinistra e i *progressisti* – davanti alla crisi sociale e climatica – tornare a ragionare di *emancipazione* e di *responsabilità per le future generazioni*, quindi e *finalmente* di *uscita* dal tecno-capitalismo, cioè dalla (ir)razionalità strumentale/calcolante-industriale?